

COMUNITÀ

Il commento

A proposito di autogol



SEGUE DALLA PRIMA

Io sono stato in un quartiere bolognese, Corticella, nella Casa del Popolo Naville, cui fanno riferimento altri quartieri tra cui la Bolognina. Ho presentato l'ultimo mio libro, *Comunisti Riformisti*, discutendo l'opera di Palmiro Togliatti con alcuni studiosi, Alberto Melloni, Paolo Pombeni, Augusto Barbera e un giornalista del *Corriere della Sera*, Vittorio Monti.

Dopo il dibattito siamo stati nella Casa del Popolo di San Donato, dove si presentava un libro sull'Europa e dove, in una grande sala, gremita di vecchi e di giovani, abbiamo mangiato le fettucine alla bolognese. In un'altra grande sala, cinquecento persone partecipavano a una tombola. Non sono ricordi nostalgici. Non è nostalgia ricordare che quelle Case nelle terre di Prambolini, dei Cervi, dei Dozza e dei Nenni sono state costruite da operai e tecnici, militanti della sinistra, lavorando la domenica e nelle festività e con sottoscrizioni popolari. Quella delle Case del Popolo è una grande storia che attraversa la storia del socialismo italiano. Così come le Casse rurali e le Banche popolari attraversano la storia del populismo cattolico.

Mi chiedo: perché il Pd che voleva unire queste storie ha mollato Case del Popolo, Casse rurali e Banche popolari? Il popolo c'era ieri e c'è anche oggi: con culture e mezzi di aggregazione (e soprattutto di disgregazione) nuovi. Ma lo stare insieme per scambiare opinioni e discutere sui temi che la società di oggi propone e impone, non è un'esigenza della modernità? O sono rimasti soltanto la tv e i talk show, i messaggi e i messaggi su Internet e sui telefonini? Sono solo riflessioni di un vecchio comunista un sabato sera a Bologna?

Domenica mattina, senza aver sentito i notiziari della sera prima e del mattino dopo, ho preso il treno per tornare a Roma, ho aperto il primo giornale, poi tutti gli altri, e il titolo che campeggiava era questo: «Renzi bocchia amnistia e indulto, perché è un autogol». Sono rimasto secco. In questi anni ne ho sentite di cotte e di cru-

de, non mi stupisco più di nulla. Non solo nella politica, ma in tante parti della società, tutto si misura con l'immediato tornaconto. La persona, le persone e i loro travagli, e anche le tragedie che le coinvolgono, si misurano con il tornaconto politico o col profitto. Il Papa, nel suo mondo, reagisce con asprezza a questa deriva. Nel mondo politico ormai si digerisce tutto.

Cosa sono le persone che, avendo commesso un reato o solo perché imputati in attesa di giudizio, vivono in un carcere dove scontare la pena significa subire condizioni assimilabili alla tortura? I richiami alla Costituzione e alle leggi nazionali ed europee fanno parte di una giusta polemica contro chi tollera queste condizioni. Ma a me colpisce e ferisce il fatto che di fronte a un atto solenne e drammatico del Capo dello Stato, il quale, dopo tanti interventi, si è rivolto alle Camere chiedendo provvedimenti per rimedi immediati, come l'indulto e l'amnistia, e misure urgenti per evitare il ripetersi dell'affollamento nelle carceri, c'è chi, invece di guardare le celle, guarda i sondaggi.

Ma se i sondaggi sono negativi, se in questo Paese c'è una maggioranza che

considera tollerabile quel che tollerabile non è, chi fa politica con la sinistra non dovrebbe avvertire un po' di vergogna e autocriticarsi per il fatto che su questi temi si è taciuto? Non sono questi gli argomenti per sviluppare una lotta politica e culturale nel tuo elettorato e nel Paese tutto? L'autogol è questo silenzio.

Il discorso andrebbe allargato al dramma degli immigrati che sfidano la morte per cercare una vita che sia vita. So bene che i problemi che si pongono sono tanti, complessi e di difficile soluzione. Ma a me pare che nella sinistra italiana ed europea manchi la consapevolezza che ci troviamo di fronte a una nuova, inedita questione sociale e umana che ci impone una svolta radicale ed epocale. Nel mondo in cui viviamo non c'è un Karl Marx che metta in forte evidenza il carattere generale, mondiale di una questione che i temi dell'emigrazione di massa e dell'immigrazione pone drammaticamente a tutti. Ma un partito di sinistra o di centrosinistra che non affronta questi temi come centrali, che cosa è? Chiedetelo preparando il congresso del Pd. O il congresso sono solo le primarie?

Maramotti



Atipici a chi?

Quell'Italia poco «occupabile»



CHE COSA VUOL DIRE «OCCUPABILITÀ»? È UN TERMINE CHE HA TROVATO POSTO, QUALCHE GIORNO FA, nelle prime pagine dei giornali. Lo ha usato il ministro Giovannini prendendo spunto da un'indagine Ocse-Isof. Lo studio ha accertato «come gli italiani siano poco «occupabili» perché molti di loro non hanno le conoscenze minime per vivere nel mondo in cui viviamo e non costituiscono capitale umano su cui investire per il futuro». Insomma occupabilità significa possedere le doti, le competenze necessarie per trovare un lavoro.

Quali sono queste doti? Certo molte sono relative, come si è fatto notare polemicamente al ministro, alla possibilità di far parte di amicizie, clientele, parentele che favoriscono l'ingresso al lavoro. Altre investono le responsabilità di governi, imprenditori (ma anche sindacati) e di sistemi scolastici che sul capitolo «formazione» non hanno investito iniziative, energie, soldi. C'è infine da ricordare un motivo preponderante: il blocco della crescita, la fuga di produzioni e lavoro nei sentieri della globalizzazione.

È interessante comunque leggere i dati forniti dall'indagine Piac (Programme for the international assessment of adult competencies) promossa dall'Ocse e realizzata dall'Isof. Scopriamo così che il ministro Giovannini non ha fatto altro che prendere atto dei dati Ocse anche se ha dimenticato le proprie responsabilità e in generale quelle dei governanti. Fatto sta che l'Italia rappresenta il fanalino di coda nella partecipazione ad attività di apprendimento formale e informale degli adulti, con ripercussioni pesanti, ad esempio, per i cinquantenni espulsi dai processi di lavoro. La formazione, l'apprendimento continuo, sta al 24% a fronte di una media del 52%. Così nelle cosiddette «competenze alfabetiche» il punteggio medio degli adulti italiani è pari a 250, contro una media Ocse di 273. Mentre nelle «competenze matematiche» la media italiana è pari a 247 rispetto al 269 di quella Ocse. I punteggi sono riconducibili a 6 diversi livelli di competenze e il livello 3 è considerato il minimo indispensabile per «vivere e lavorare nel XXI secolo». Il 40% di chi ha seguito un percorso formativo raggiunge o supera il livello 3 nelle competenze alfabetiche, contro il 20% di chi non lo ha fatto. Tra gli esempi fatti quello della capacità di gestire un computer. Ebbene il 25% del campione italiano dichiara di non aver mai utilizzato il pc mentre tra coloro che hanno esperienza con il computer il 2,5% non si dimostra abile a proseguire la prova su computer. Il 15%, preferisce in ogni modo fare la prova su carta. Solo il 58% ha dimostrato perizia col computer contro il 77% della media Ocse.

I Paesi che registrano un capitale umano dalle competenze elevate sono Giappone, Finlandia, Paesi Bassi, Australia,

Svezia, Norvegia, Estonia e Belgio. Tra i «soggetti più fragili», colpiti dalla non «occupabilità», troviamo, nell'indagine, i Neet (Not education, employment or training), i pensionati, le persone che svolgono lavoro domestico non retribuito, i disoccupati di lunga durata. Così i Neet italiani, tra i 16 e i 29 anni, per quanto riguarda le competenze alfabetiche raggiungono un punteggio medio pari a 242, mentre la media nazionale è di 250. Fatto sta che questi giovani «registrano uno svantaggio sistematico nell'acquisizione e nel mantenimento delle competenze ed hanno - in particolare i più giovani - una elevata probabilità di occupare i livelli più bassi di competenze».

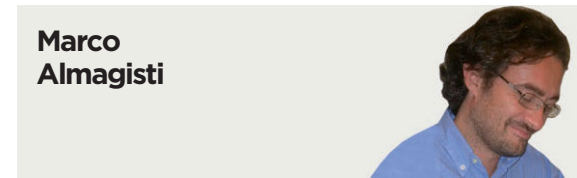
Tra i pensionati, poi, si scopre che il 29,2% di coloro con età compresa fra i 45 e i 65 anni di età che hanno svolto lavori nelle categorie «skilled» (esperte, qualificate) è inserita al livello 3 o superiore della scala di competenze alfabetiche, mentre si collocano a tale livello solo l'8,4% di coloro che hanno svolto un lavoro nelle categorie semi-skilled e il 6,8% di coloro che hanno svolto un lavoro nelle categorie «elementari».

Insomma la ricerca deduce come «continuare a imparare, rimanere attivi, accrescere le proprie capacità sembrano dunque gli strumenti per avvicinarsi a quei Paesi europei affini all'Italia per caratteristiche socio-culturali ed economiche». È un incitamento a investire nella «conoscenza», nel «sapere» come una delle fonti principali per ottenere un passaporto per l'impiego. Anche se, come dimostrano i casi di tanti giovani italiani, tutto ciò in Italia non basta e occorre fuggire all'estero dove già fuggono imprese e capitali.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

Congresso Pd: costruire un partito vicino alla società



UNA NUTRITA CORRENTE DI PENSIERO INDIVIDUA L'ORIGINE DELLA CRISI POLITICA ITALIANA NELLA CARENZA DI LEADERSHIP. Recentemente, Fabrizio Barca ha sostenuto che le ragioni del nostro attuale scontento siano da rintracciare anche in un difetto di partecipazione e condivisione delle decisioni politiche e nella mancata messa in comune dei saperi. In tale contesto, la lacerazione del tessuto che in passato ha unito politica e società, per effetto del tracollo del sistema politico nei primi anni Novanta, ha privato la democrazia italiana delle necessarie connessioni fra istituzioni e cittadini.

Su questi temi nelle scorse settimane Fabrizio Barca ha pubblicato due libri. Il primo (*La traversata. Una nuova idea di partito e di governo*, Feltrinelli) rielabora ed approfondisce la memoria politica presentata nell'aprile scorso e discussa in questi mesi in centinaia di incontri con circoli del Pd, associazioni e cittadini, nonché una sintesi degli incontri e un ricco estratto dei contributi dei circoli. Il secondo (*Il triangolo rotto. Partiti, società e Stato*, Laterza) si nutre del confronto con il politologo Piero Ignazi e raccoglie le riflessioni di politici e intellettuali vicini al centrosinistra. In tali riflessioni emerge quanto, in questi anni, politica e società si siano impoverite allontanandosi vicendevolmente.

In questo scenario, grandi responsabilità gravano sui partiti. Il triangolo partiti-società-Stato si rompe in quanto il partito non opera più quale intermediario fra Stato e società, poiché diviene «parte» dello Stato. Di quel fortunato ircoerco che furono i partiti di massa, al contempo organizzazioni della società e presenti nelle istituzioni, restano le funzioni istituzionali e si inaridiscono le radici sociali. La riproduzione organizzativa è assicurata - dalle risorse statali - ma si spegne la funzione di mobilitazione. Quando questo accade, le conoscenze diffuse nella società rischiano di non trovare luoghi ove riversarsi e parte rilevante di questo capitale sociale si disperde in mille rivoli, senza fertilizzare la politica.

Si può ricostruire una politica di qualità solo a patto di spostare il baricentro dei partiti verso la società. Questo è il senso della «mobilitazione cognitiva» di cui Barca ha spesso parlato: se i partiti vogliono corroborare la qualità della democrazia debbono confrontarsi con le conoscenze diffuse nei diversi ambiti sociali. Per chiarire meglio i passi da compiere Barca rivisita i due modelli principali succedutisi nella seconda parte del Novecento: il modello socialdemocratico e quello neo-liberista. Del modello socialdemocratico (delineato con riferimento esplicito a Tony Judt, per cui se ne considerano parte anche liberals e democratici americani) si ricordano le crisi di sostenibilità, spesso amplificate dagli stessi beneficiari del modello, che non accettano a lungo di essere considerati quali percettori passivi - e inascoltati - di politiche pubbliche gestite sempre dall'alto. In questa «disaffezione socialdemocratica» si è inserita l'offensiva neo-liberista dell'ultimo trentennio, da Barca ribattezzata «modello minimalista», perché presuppone il disimpegno dello Stato rispetto a molte funzioni assolute in precedenza.

Naturalmente, in questa analisi dei modelli caratterizzanti gli ultimi decenni, Barca non è equidistante. Emerge il pieno riconoscimento del ruolo della socialdemocrazia nel consolidamento dei regimi democratici nel dopoguerra e nella soddisfazione dei bisogni fondamentali di milioni di persone in modi inediti nella storia. Tuttavia, Barca non ritiene la socialdemocrazia così come l'abbiamo conosciuta in passato un approdo accessibile per la sinistra del futuro: la socialdemocrazia è oggi un'area politica che deve contenere un campo di ricerca aperto all'innovazione e alla sperimentazione di soluzioni inedite, aprendosi proprio a quella «mobilitazione cognitiva» e alle conoscenze diffuse che possono consentire di accogliere la domanda personalizzata dei beni pubblici. In questo modo, Barca dimostra di tesaurizzare l'articolato dibattito che attraversa la sinistra in tutto l'Occidente, dai democratici di Obama alle socialdemocrazie europee. Non v'è dubbio che la sinistra italiana abbia patito storicamente la mancanza di un forte partito socialdemocratico. Tuttavia, il recupero del riformismo resta incompleto se non si presta attenzione a quanto accade negli ambiti del cattolicesimo democratico, dell'ambientalismo, del liberalismo progressista e anche in gruppi e movimenti oggi lontani dalle istituzioni e dai partiti, ma non certo meritevoli di essere qualificati come antipolitica.

Matura così l'idea di un partito che sappia distinguersi dalle funzioni di governo, ossia di una presenza organizzata che intercetti e mobiliti quelle domande latenti non ancora espresse in modo compiuto nella società e sulla base di quelle interloquisca con le istituzioni e ne controlli l'operato. Otterremmo, per tale via, un partito quale attore di accountability, ossia promotore di quella responsabilizzazione dei rappresentanti rispetto ai cittadini che la scienza politica contemporanea considera la chiave d'accesso a livelli più elevati di qualità della democrazia. Infatti, la qualità della democrazia scaturisce dalla qualità delle relazioni che si riescono a costruire fra istituzioni e società civile, dalla condivisione di conoscenze, valori e prassi.

Sarebbe molto interessante ascoltare i candidati alla guida del Pd discorrere di questi temi. Il prossimo congresso è un'occasione troppo importante perché si possa ancora correre il rischio di spreccarla.